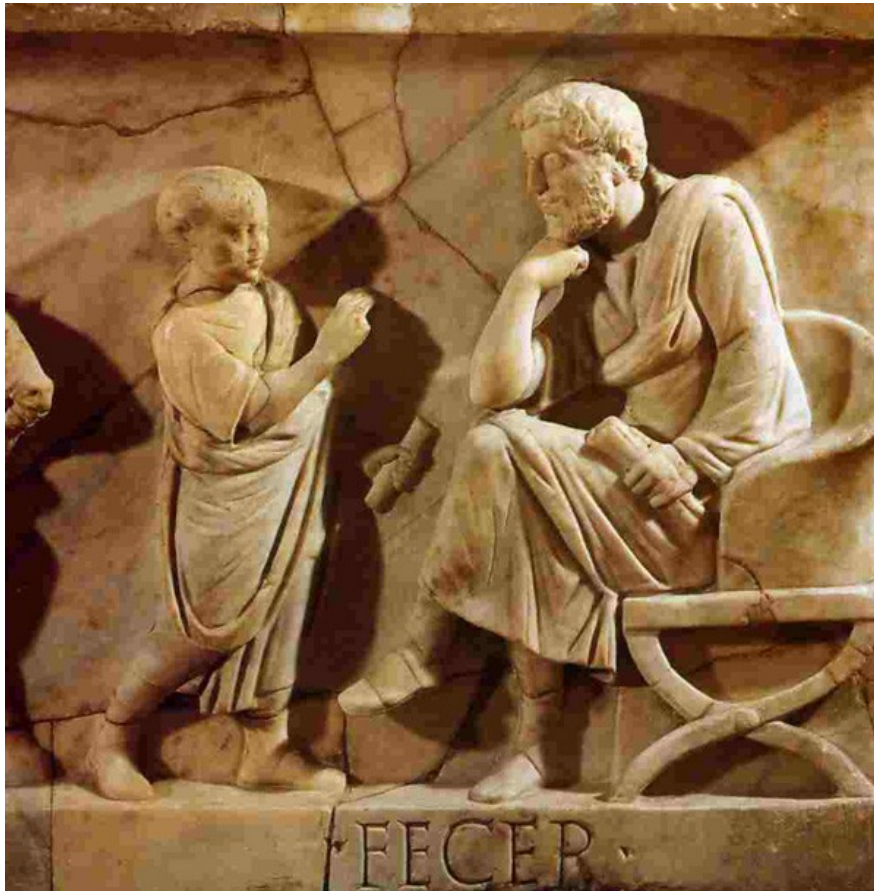


Συμμετρία



N.15 – Maggio 2012

Premio: Arcaica-Mente e Nuova Scienza

Prima edizione: 26 Maggio 2012

Con il patrocinio di:



ROMA CAPITALE

Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico

La rivista on-line, agile e di poche pagine, si affianca alla rivista cartacea di Simmetria, ha lo stesso comitato direttivo ed editoriale e sviluppa temi particolari, prescelti fra quelli di maggiore interesse fra i nostri lettori. Ha un carattere aperiodico e viene inviata gratuitamente a tutti i soci ed amici che ne facciano richiesta.



Condizioni per riprodurre i materiali

Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questa rivista e nel sito WEB di Simmetria sono "*no copyright*", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Simmetria, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "**www.simmetria.org**". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla *home page* www.simmetria.org o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.simmetria.org dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo: info@simmetria.org, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.





Questo numero è interamente dedicato alla pubblicazione dei lavori dei tre studenti che hanno vinto il concorso Arcaica-mente e nuova Scienza nell'anno 2011-2012.

Primo Premio:

- Francesca Rossi del V° liceo classico Sant'Apollinare

Secondo Premio:

- Antea Sgarano del V° liceo classico Sant'Apollinare

Terzo Premio:

- Andrea Renzi del V° I.I.S.S. Vittoria Colonna

Il premio Arcaica-mente e nuova Scienza è teso promuovere, individuare, segnalare e incoraggiare giovani studenti romani che, animati da autentica passione per la ricerca e per la cultura, vogliono proporre e sviluppare indagini e approfondimenti su fondamentali temi dello scibile con particolare attenzione ad ogni germe del nuovo insito in ciò che è arcaico e, viceversa, ad ogni radice arcaica nascosta nel nuovo.

Per questa ragione il premio ha lasciato agli studenti ampia libertà sulla scelta dell'argomento. Le relazioni sono state selezionate esclusivamente in funzione della originalità e profondità del tema trattato, dell'efficacia espositiva e della congruità rispetto allo scopo che ci siamo proposti.



**VIAGGIO
NELL'EUGENETICA
DALL'ANTICA GRECIA
AI NOSTRI GIORNI**

*Argomentazioni diverse per uno stesso
fine: la perfezione dell'uomo*

FRANCESCA ROSSI

Scuola: Istituto Pontificio Sant'Apollinare

Classe: V Liceo Classico, sez. unica

Riassunto:

Il tema del seguente lavoro è l'eugenetica come legame tra l'uomo antico e quello moderno. Gli obiettivi sono mostrare come l'eugenetica sia sempre stata presente nella nostra storia dall'antichità greco-romana, per arrivare alla fine del XIX secolo e da qui ai nostri giorni e focalizzare l'attenzione sulla diversa dialettica eugenetica negli ultimi decenni, portandone alla luce l'aspetto che, dopo la II Guerra Mondiale, è stato nascosto dietro pratiche apparentemente innocue e legittime.

In natura tutti gli animali agiscono in maniera eugenetica nei confronti dei loro piccoli: proteggono i più for-



ti, abbandonano i più deboli. Rispondono così, seguendo il loro istinto, all'esigenza della continuazione della specie.

E l'uomo, dotato di ragione, come si rapporta all'eugenetica? Quante volte nella sua Storia egli si è macchiato di colpe orribili nel tentativo di migliorare le qualità innate della sua razza e quindi assicurarsi una discendenza sempre più perfetta?

Sebbene l'applicazione di pratiche eugenetiche sull'uomo venga solitamente collegata esclusivamente al periodo più buio della storia contemporanea, l'era nazista, essa, invece, ha radici in un passato molto più lontano. Quando, allora, l'uomo ha iniziato ad agire con mentalità eugenetica? Ha mai smesso o ha solo cambiato le argomentazioni da addurre a giustificazione delle sue scelte?

La società spartana ci offre uno degli esempi più brutali e antichi di eugenetica per la selezione degli individui più "adatti". Lo Stato, a Sparta, aveva, infatti, potere di vita e di morte sul cittadino e decideva i parametri secondo cui un bambino fosse degno o no di vivere. I neonati venivano sottoposti a un vero e proprio esame per osservarne le risposte a stress fisici di vario genere e saggiarne, così, la resistenza. I bambini

che presentavano evidenti malformazioni o semplicemente giudicati troppo deboli venivano gettati dalle pendici del Taigeto. Solo i migliori potevano essere allevati per diventare cittadini in grado di servire la Patria.

Il programma eugenetico spartano era condiviso in pieno da Platone. Nella *Repubblica*¹ egli scrive che i governanti della Città Ideale avrebbero avuto la responsabilità di mantenere "pura" la razza e di far unire i "migliori con i migliori", per generare una buona prole. Come l'uomo applicava la selezione artificiale su cani, uccelli, cavalli, dice il filosofo, così avrebbe dovuto agire sulla sua stessa razza².

Anche Aristotele, nella *Politica*³, manifestava la necessità di "una legge che proibisse di educare e crescere bambini deformati", legittimando, inoltre, la pratica dell'aborto in caso di unioni di coppie troppo giovani o troppo anziane, al fine di evitare la nascita di bambini malati.

E a Roma? Fin dalla prima età re-

¹ Platone, *Repubblica*, 460c, 459d, 461a-b, cit. in M. Vegetti, *Quindici Lezioni su Platone*, ed. Einaudi, Torino, 2003, pag. 108.

² Platone, *Repubblica*, 459b.

³ Aristotele, *Politica*, lib. VII, in B. Delgado, *Storia dell'infanzia*, ed. Dedalo, Bari, 2002, pag. 48.



pubblicana, il *pater familias*⁴ deteneva il diritto di “esporre” il neonato (*ius exponendi*), cioè di abbandonarlo in strada o presso la “*columna lactaria*”: qui il piccolo moriva di stenti a meno che non fosse raccolto da altri. Moltissimi bambini venivano rifiutati perché deboli, malati, di sesso femminile o frutto di unioni illegittime. Ancora nel I secolo d.C., Seneca scrive nel “*De Ira*” (I, XV): “sopprimiamo i nati mostruosi e affoghiamo persino i nostri figli, se nascono deboli o deformi; non è l’ira ma la ragione che ci spinge a separare gli elementi sani da quelli nocivi”.

Nonostante la mentalità eugenetica fosse quindi presente nell’uomo fin dall’antichità, il termine “eugenetica” fu coniato, però, solo nel XIX secolo. Francis Galton⁵ (1822-1911), cugino di Charles Darwin, definì “*eugenics*” la “scienza che si occupa di tutte le influenze che migliorano le qualità innate della razza”, ottenendo così i più grandi vantaggi per essa (cfr. F. Galton, “*Memories of My Life*”).

⁴ B. Delgado, *Storia dell’Infanzia*, op. cit., pagg. 61-65.

⁵ Su F. Galton e i riferimenti all’eugenetica inglese, svedese, americana cfr. G. Brambilla, *Il mito dell’uomo perfetto*, ed. IF Press, 2009, pagg. 5-6-25-55.

Le teorie di Galton influenzarono gran parte dell’eugenetica moderna e ad esse si ispirarono molte associazioni, nate in Inghilterra nei primi decenni del XX secolo. L’obiettivo di Galton era quello di creare un’élite di individui superiori, favorendo l’unione dei “migliori”, proprio come consigliava Platone (“eugenetica positiva”).

Ne seguirono, inevitabilmente, anche provvedimenti tipici di un’“eugenetica negativa”: la segregazione degli individui “peggiori”, soprattutto dei malati mentali più o meno gravi, e la loro sterilizzazione. Queste pratiche non furono, quindi, un’“invenzione” degli scienziati nazisti; anzi, nacquero molto prima: infatti, tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi decenni del XX secolo furono approvate leggi sulla sterilizzazione e sulla regolamentazione dei matrimoni in alcuni Stati europei (come Inghilterra e Svezia) e in molti Stati degli Stati Uniti d’America, le cui costituzioni vietavano il matrimonio tra “idioti” già dal 1914.

Misure coercitive di questo tipo erano tanto “consigliate”, in cambio di ricompense in denaro, quanto “imposte” dallo Stato, qualora il paziente non fosse in grado di fornire un “consenso valido all’intervento”



(Legge sulla sterilizzazione del 1934 in Svezia). Il fine? Migliorare la “qualità” della razza e mantenerne la “purezza”, risolvere problemi sociali come alcolismo e violenza, che si ritenevano causati da un “difettoso” patrimonio genetico, oppure garantire il “*Welfare State*”, ossia garantire benessere e felicità alla popolazione, soprattutto ai più poveri (come accadde in Svezia).

Questi provvedimenti prendevano in considerazione comunque l'intervento, più o meno evidente, nella vita privata e pubblica degli individui da parte dello Stato, il quale giustificava le sue decisioni in materia di eugenetica proponendo sempre come loro fine il progresso e il “bene” della popolazione e mai la discriminazione.

Date queste premesse, fino alla Seconda Guerra Mondiale la parola “eugenetica” poteva essere pronunciata liberamente, senza incorrere in accuse di alcun tipo da parte dei più.

Solo dopo l'avvento dell'era nazista, le persecuzioni e l'orrore dei campi di concentramento che ne seguirono, il termine divenne una sorta di tabù. Alcuni eugenisti americani, che prima del conflitto avevano persino avuto contatti con gli scienziati di Hitler, si affrettarono a negare qualsiasi tipo di rapporto con la

Germania e cominciarono a prendere le distanze da “quel modo” di fare eugenetica che ritenevano completamente distante dal loro⁶. Ma come continuare a realizzare programmi eugenetici senza destare sospetti o essere accusati di razzismo?

Nel 1956 Fredrick Osborn⁷, eugenista americano, affermò: “la parola eugenetica è caduta in disgrazia in alcuni ambienti (...). Le persone non vogliono accettare l'idea di essere di seconda classe (...). Perciò dobbiamo puntare su altre motivazioni”.

“Altre motivazioni”, ma quali? Cosa legittima e maschera le pratiche eugenetiche a partire dalla metà del secolo scorso?

Tra gli altri argomenti a favore di pratiche eugenetiche moderne, ve ne sono alcuni, nascosti dietro l'etichetta “family planning” (eufemismo per “controllo delle nascite” - nuovo “diritto umano” dal 1968, secondo l'ONU), di carattere puramen-

⁶ Cfr. Cristian Fuschetto, *Fabbricare l'uomo: L'eugenetica tra biologia e ideologia*, ed. Armando, Roma, 2004, pagg. 126-134.

⁷ Fredrick Osborn, cit. in Riccardo Cascioli, *Razzismo, ambiente e fecondazione artificiale: la lunga storia dell'eugenetica mondiale*, Avvenire, 22 febbraio 2005



te economico. C'è, infatti, chi sostiene che la crescita esponenziale della popolazione mondiale costituisca un grande ostacolo al benessere di tutti gli uomini e al progresso dei paesi sottosviluppati. La coppia che desidera avere dei bambini deve, quindi, considerare anche il “peso” che questi bambini hanno sulla comunità, rimanendo comunque libera nelle proprie scelte. Ma queste sono inevitabilmente influenzate da politiche antinataliste, alcune ispirate proprio alle teorie di Platone, come il programma per il family planning ideato da Singapore, oppure, il più famoso e rigidissimo regolamento cinese a tutti tristemente noto.

C'è chi afferma, poi, che i costi per mantenere persone disabili e malate in strutture a carico dello Stato siano troppo elevati. È interessante notare come calcoli di costo/beneficio apparentemente innocui siano invece più che vicini ad una mentalità “eugenetica negativa”. Nell'articolo “Diagnosi prenatale delle malattie genetiche” di T. Friedmann, pubblicato su “Le Scienze” (Febbraio 1972, n° 42, pag. 68), è scritto: “Le analisi costo-profitto hanno mostrato che i programmi di rilevazione per le malattie di Tay-Sachs e la sindrome di Down avrebbero come risultato un grosso risparmio per le singole fa-

miglie e per la società nel suo insieme, se i feti colpiti venissero abortiti invece di farli nascere e poi collocarli in istituti a spese dello Stato”.

È impressionante la somiglianza che c'è tra questo breve estratto e il testo di un problema di matematica che veniva risolto nelle scuole della Germania Nazista del 1936 “[...] Secondo stime prudenti sono trecentomila i malati mentali, epilettici, ecc. di cui si prende cura lo Stato. Quanto costano in tutto queste persone a 4 marchi a testa? Quanti prestiti matrimoniali a 1000 marchi l'uno potrebbero venir concessi sfruttando questo denaro?” (Fonte: La Stampa.it, “Lo sterminio nazista dei disabili”, 13/02/2012).

Negli ultimi decenni assistiamo ad una differente dialettica eugenetica. Nei Paesi liberali non è più lo Stato a decidere, con suoi provvedimenti, se migliorare le caratteristiche biologiche dei propri cittadini per garantirne il “benessere”: tale potere decisionale è consegnato nelle mani del singolo individuo dallo Stato stesso. E il singolo usufruisce degli strumenti che gli vengono offerti (aborto, contraccettivi, sterilizzazione) agendo esclusivamente per proprio interesse e per ottenere dei risultati a “breve termine”: non più il miglioramento della razza di “antica memoria”, ma la sal-



vanguardia e la perfezione della prossima generazione come obiettivi dell'“immediato futuro”.

Non è più, quindi, lo Stato a prendere queste decisioni per il singolo, ma è comunque lo Stato a garantire che queste decisioni siano prese in assoluta “libertà” dall'individuo.

Ma, secondo me, questa libertà è ridotta a semplice “rivendicazione”: non è la libertà *per* qualcuno, ma *di* qualcuno *di* fare qualcosa. È la libertà di scegliere ciò che si vuole, senza apparentemente violare lo spazio altrui, è la libertà di avere ciò che si vuole quando si vuole, senza pensare alle conseguenze sull'altro. A questo concetto così meccanico di libertà si associa un'idea altrettanto meccanica di uomo: egli è ciò che vuole essere, ciò che può fare. Non gli è riconosciuta alcuna vera dignità intrinseca, derivante dalla sua natura di Persona.

Eppure mai come oggi la genetica offre spunti e strumenti per una ricerca sempre più avanzata che, partendo dalla possibilità concreta di intervenire sul patrimonio genetico dell'individuo, tenta nuove e coraggiose strade per curare all'origine malattie invalidanti, dare anche ai più deboli una speranza di vita migliore e restituire, così, dignità a chi soffre, e non certo per servire leggi

di mercato o esaudire desideri di singoli sul sesso del nascituro o sul colore dei suoi occhi.

Il nostro viaggio, iniziato sul monte Taigeto, si conclude oggi nelle nostre metropoli, affollate, caotiche, abitate da uomini e donne che sembrano preoccupati solamente di vivere bene e di essere perfetti. La perfezione, però, è ricercata solo nello specchio che, per un assurdo, non deve riflettere il proprio volto così com'è, ma quello di un uomo o di una donna senza difetti, in definitiva di un uomo o di una donna diversi. Ma cercare di essere diversi per poi essere tutti uguali non credo porterà l'uomo verso la perfezione. L'uomo perfetto, forse, sarà colui che, cercando di progredire e di migliorarsi, non insabbierà la sua Storia, dimenticando o mascherando le sue colpe. Sarà, forse, colui che, guardando all'antico e al moderno, si volgerà al contemporaneo con occhi diversi, con una mentalità diversa, nel tentativo di tendere ad un altro tipo di perfezione: quella che viene dal rispetto per la dignità della vita umana in tutte le sue espressioni e in tutti i suoi momenti.





Il Tempo, nel tempo: l'uomo lo Vive o lo Possiede?

Interrogativi e risposte dell'uomo antico e moderno di fronte alla giostra del Tempo, a partire dalla filosofia stoica di L. A. Seneca.

ANTEA SGARANO

Scuola: Istituto Pontificio Sant' Apollinare

Classe: V Liceo Classico, sez. unica

Un excursus, attraverso esempi letterari, che partendo dalla filosofia di Seneca si pone l'obiettivo di approfondire la tematica del rapporto tra l'uomo e il Tempo, mettendo in luce l'atemporalità della problematica stessa: un continuo dialogo tra antico e moderno sospeso tra confronto e identità.

“Abbraccia ogni ora, così accadrà che dipenderai meno dal domani, se ti sarai impadronito dell'oggi.”

Questo il consiglio che il filosofo Lucio Anneo Seneca (I sec. a.C.) dà al suo amico Lucilio nella prima delle *Epistulae Ad Lucilium*: quello di abbracciare ogni ora del presente per poter dimenticare la paura del domani e vivere la vita nell'ottica di un *cotidie mori*, cioè di un morire

ogni giorno. Una sorta di “carpe diem” stoico.

Il tempo, seppur inafferrabile ed effimero (*incorporalis*), costituisce infatti, secondo Seneca, l'unico vero possesso dell'uomo, il bene più prezioso affidatoci e spesso sprecato. Nel “*De brevitae vitae*”, probabilmente l'opera di Seneca più significativa riguardo la teoria sul tempo, molto spazio è dedicato alla critica di tutti quegli uomini che presi da faccende materiali, superficiali e vuote, perdono di vista la preziosità del proprio tempo, sprecandone molto e attaccandosi alla quantità e non alla qualità del tempo che vivono, contrariamente a quanto invece un uomo saggio fa. L'uomo saggio, il *sapiens*, si colloca in una posizione privilegiata dunque, al di sopra degli altri e del tempo stesso: è l'unico che riesce a impossessarsene davvero. Chi non è saggio non è in grado di *complectere horas*, cioè di vivere pienamente il presente mettendo da parte le paure e le ansie per il futuro e, ovviamente, per la morte. Bisognerebbe dedicare la propria vita alla saggezza, al prepararsi alla morte, non lasciandosi sopraffare da mille occupazioni e affanni superficiali come tutti gli altri - la gente comune, gli affaccendati - perché solo in questo modo si può riuscire, secondo Seneca, a possedere il tempo e ad elevarsi al di sopra di



esso.

Ma tutto questo sembra molto difficile da realizzare anche a noi, uomini del XXI secolo, in fondo non molto diversi dagli *occupati* di cui parla Seneca. La vita dell'uomo moderno è frenetica, affannata, alla ricerca di cose superficiali e sfuggibili che crediamo costituiscano la nostra felicità; sembra quasi che sia il tempo a rincorrere noi piuttosto che essere noi a cercare il tempo, giorno dopo giorno. E questo tema è assai ricorrente nella letteratura moderna e contemporanea. La frenesia è diventato per alcuni uno stile di vita, una condizione da cui non si può sfuggire, per altri un accattivante e fruttuoso topos letterario; addirittura la narrativa giovanile se ne è impossessata: "Momo" di M. Ende ne è una dimostrazione.

C'è da notare, tuttavia, che Seneca - nel I secolo a.C. - aveva già avvertito una certa vacuità del vivere nella sua società, che è in fondo la stessa vacuità delle giornate e delle vite non vissute dell'uomo moderno, da quando il *train-de-vie* borghese ha preso piede; ma egli riesce a dare risposte a questa vacuità del vivere attraverso un rigore filosofico lineare e impregnato di uno stoicismo moderato ma severo - quelle stesse ri-

sposte che nella nostra modernità sono venute a mancare, e raggiunte forse solo attraverso un'inevitabile rifugio nel passato o nella religione. La grande crisi dei fondamenti del XX secolo e il successivo appiglio, anche nel XXI secolo, al "materiale" e all'immediato sono la prova evidente di un allontanamento radicale dell'uomo dalla salvaguardia del proprio tempo, *incorporalis*, e di un drammatico sprofondamento nel dubbio e nell'angoscia, per il futuro, per la morte.

Direbbe Seneca che non si può aver paura o preoccupazione del futuro: il futuro non esiste, come anche il passato. Esiste solo il presente. Il futuro e il passato non sono altro che dimensioni psicologiche dell'uomo.

Ma precisa Seneca che "*è privilegio di una mente serena e tranquilla spaziare in ogni parte della sua vita; l'animo degli affaccendati, come sotto un giogo, non può voltarsi e guardare indietro*" (De brevitae vitae – X, 5); a sottolineare che per poter essere pienamente padroni consapevoli del tempo, è necessario uno stato di *serena mens* e quindi di vita "contemplativa", dedita alla filosofia. Nonostante questo concetto di recupero del tempo sia stato fatto proprio da molti autori moderni (soprattutto del '900), quello che in essi è venuto



a mancare è proprio questo stacco tra la mente affannata degli uomini comuni e la *serena mens* (tanto elogiata in Seneca sia nelle sue tragedie che in altri suoi *dialogi*) del saggio.

Marcel Proust, per esempio, nel suo capolavoro “*Alla ricerca del tempo perduto*” non fa distinzione tra chi può e chi non può recuperare il proprio passato; attraverso memoria volontaria e memoria involontaria tutti possono ritrovare le immagini interiori del proprio tempo passato, calandosi dentro di sé.

Non so poi se Virginia Woolf abbia mai letto le pagine di Seneca, ma senz’altro riprende, soprattutto nel romanzo “*To the lighthouse*” (“Gita al faro” - 1927), il concetto di tempo come dimensione interiore, psichica, sebbene con un significato tutto diverso. L’intera storia narrata nel romanzo, che ruota attorno un unico nucleo familiare, è la dimostrazione di come in fondo l’uomo percepisca il tempo attraverso il filtro di se stesso e di come in questo senso ne possa essere padrone. Chiaramente in tutto questo non c’è nulla di stoico: stiamo parlando infatti di una scrittrice di tutt’altro contesto storico-geografico e soprattutto di tutt’altra impronta letteraria; tuttavia è evidente quanto la nostra modernità sia ancora imbevuta di domande

esistenziali e tentativi di risposta antichi quanto l’uomo e simili nel tempo.

Mrs. Ramsay, la protagonista del romanzo, non è né un’intellettuale né qualcuno che si voglia elevare al di sopra degli altri (ruolo invece affidato alla pittrice Lily, che pur quindi avvicinandosi alla figura dell’artista *outsider*, cioè al di fuori e al di sopra della società, è presentata in maniera profondamente pessimistica) e apparentemente dunque non ha nulla che possa anche solo alla lontana ricordare il sapiens stoico: eppure sembra catturare dentro di sé il tempo, sia in vita che dopo la morte, interiorizzarlo, farlo proprio, plasmandolo su di sé, mentre tutti gli altri –uomini comuni- lo lasciano passare sopra di loro con rassegnazione. Per comprendere questo slancio intimistico e psicologico nella percezione del tempo in questo romanzo, basti pensare alla stessa Virginia Woolf, che per tutta la sua vita di artista ha inseguito l’idea di poter catturare il tempo tra il foglio e la penna, spalmandolo secondo una linearità orizzontale e verticale al tempo stesso, tentando in qualche modo di afferrarlo. Ma a quanto pare Virginia Woolf non è mai riuscita a possedere il tempo in questo modo. C’è però qualcosa, forse, nel modo che questa scrittrice ha di trattare il tempo, che va aldilà anche del mes-



saggio stoico. Infatti, sebbene secondo Seneca il *sapiens* abbia la possibilità di recuperare il passato e il futuro come dimensioni interiori, attraverso rispettivamente la memoria e la previsione, manca a mio avviso un elemento piuttosto importante - che invece viene recuperato da Virginia Woolf, in questo caso -, cioè le Emozioni. L' *apatheia* stoica sembra distendere in uno stato calmo e direi anestetizzato ogni tipo di emozionalità; il tempo vissuto dai personaggi di "Gita al Faro" invece è interiorizzato al punto che sembra essere determinato proprio da quelle percezioni, emozioni e sensazioni che essi vivono.

Questa emozionalità dell'uomo intesa come condizione "naturale e necessaria" della percezione e del senso del tempo possiamo ritrovarla per esempio in una celebre opera di Cesare Pavese, "L'isola", che certamente merita un'analisi approfondita. Il componimento appartiene a una raccolta singolare, i "Dialoghi con Leucò" (1947), evidentemente erede dei "Poemi Conviviali" di G. Pascoli. Questi dialoghi costituiscono uno squisito esempio letterario di rivisitazione dell'antico; lo scrittore infatti si propone di recuperare gli antichi miti per poterli arricchire di simboli e spunti di riflessione esistenziale. In particolare ne "L'isola"

viene ripreso il mito di Odisseo, che ha sempre affascinato gli intellettuali e i poeti di ogni epoca; l'eroe omerico sta parlando con Calypso, la quale gli sta offrendo l'immortalità.

*-Immortale è chi conosce l'istante.
Chi non conosce più un domani.*

-Io credevo immortale chi non teme la morte. [...] Ma non eri immortale?

-E lo sono, Odisseo. Di morire spero. E non spero di vivere. Accetto l'istante. Voi mortali vi attende qualcosa di simile, la vecchiezza e il rimpianto.

Sono queste le parole che Calypso e Odisseo si scambiano, confrontandosi sul concetto di immortalità. C'è molto del "*complectere horas*" senecano nell'accettazione dell'istante proposta da Calypso, ma allo stesso tempo c'è un importante elemento di rottura: mentre per il *sapiens* stoico accettare e vivere l'istante è qualcosa di assolutamente positivo ed edificante, per la Calypso di Pavese è invece un compromesso drammatico, che prevede una rassegnazione passiva ad una vita atemporale e statica. Per questo Odisseo non può accettare l'immortalità in questo senso: egli crede nell'istante, lo accetta, ma solo se trasfigurato e percepito attraverso



il filtro delle sue emozioni, delle sue scelte, che sono quegli elementi che danno un senso alla sua vita; l'eroe omerico preferisce accettare la morte, perché se avrà vissuto davvero in maniera totale la sua vita, non avrà motivo di temerla.

E non era forse già senecano questo concetto così moderno, così vero? *“Chi ogni giorno ha dato l'ultima mano alla sua vita, non ha bisogno del tempo”* (Epistola 101, IX). Chi avrà vissuto tenendo in considerazione la qualità del tempo vissuto e non la mera quantità, chi avrà allontanato da sé ogni angoscia per il futuro e si sarà preparato alla morte (*“ci vuole tutta una vita per imparare a vivere, e, ciò che forse vi stupirà di più, ci vuole tutta una vita per imparare a morire”* – De brevitate vitae, VII,3) non potrà che accettare e accogliere il proprio destino, la propria morte. Tuttavia nel testo di Pavese l'*amor fati* passa in un piano secondario rispetto all'emozionalità del vivere in cui crede Odisseo, che va oltre anche quella interiorizzazione del tempo che abbiamo visto prima in Virginia Woolf e che costituisce l'elemento primario della riflessione dell'autore torinese.

Da notare che questa riflessione viene posta in un dialogo simbolico

tra personaggi mitici e non reali, perché solo un eroe mitico, lontano nel passato letterario e lontano dalla realtà del XX secolo, può impossessarsi di tali prospettive, in quanto l'uomo moderno non ne ha: l'uomo moderno è ben lontano tanto dall'ucronia del saggio stoico, quanto dalla profondità interiore dell'eroe omerico rivisto da Pavese.

Al massimo l'uomo moderno, sconcertato dall'abisso di incertezze in cui si vede immerso, sa rifugiarsi in qualcosa di altro da sé pensando di dare un senso al proprio tempo, a metà tra la figura dell'*occupatus* e dell'artista “vate” del XX secolo. Un esempio che merita di essere citato in proposito è Gabriele D'Annunzio, il quale nonostante l'esuberante slancio vitalistico, ha di fatto cercato nella sua vita di coprire il profondo vuoto delle sue domande esistenziali attraverso l'arte. Egli ha fatto in modo che la sua stessa vita fosse un'opera d'arte, così da poter lasciare un segno sugli altri e sfidare il tempo. L'uomo infatti non è immortale, ma l'Arte sì: quale modo migliore per sconfiggere la morte se non quello di rifugiarsi nell'arte, dunque?

Il verso è tutto. Nella imitazione della Natura nessuno strumento d'arte è più vivo, agile, acuto, vario, multiforme, plastico, obbedien-



te, sensibile, fedele. [...] Il verso è tutto e può tutto. Può rendere i minimi moti del sentimento e i minimi moti della sensazione; può definire l'indefinibile e dire l'ineffabile; può abbracciare l'illimitato e penetrare l'abisso; può avere dimensioni d'eternità; può rappresentare il sopraumano, il soprannaturale, l'oltramirabile; può inebriare come un vino, rapire come un'estasi; può nel tempo medesimo possedere il nostro intelletto, il nostro spirito, il nostro corpo; può, infine, raggiungere l'Assoluto.

Con queste parole, fatte pronunciare da Andrea Sperelli (protagonista del romanzo "Il piacere" – 1889), D'Annunzio esprime la sua concezione poetica, artistica e dunque esistenziale: il senso della vita risiede nella ricerca del Bello (estetico e poetico) e l'uomo può impadronirsi del tempo solo attraverso l'Arte. Il poeta pescarese e lo stoicismo sono due mondi totalmente opposti, lontanissimi tra loro, ma accomunati dal medesimo tentativo di elevarsi al di sopra del tempo.

Curioso dunque come tanti intellettuali della modernità abbiano preso in prestito qualcosa di antico e di arcaico (un'immagine, un mito, un concetto) ma non siano riusciti a vedere in esso un punto di arrivo per le

loro domande esistenziali.

Seneca aveva già risposto, aveva già dato un'idea, modernissima, dell'essenza del tempo e di come l'uomo potesse rapportarsi ad esso.

Ma c'è qualcosa, tuttavia, che nel leggere Seneca fa prendere le distanze:

Solus generis humani legibus solvitur, omnia illi saecula ut deo serviunt.

(Lui solo -il saggio- è libero dalle leggi dell'umanità, tutti i secoli obbediscono a lui come a dio) - De brevitate vitae XV, 5

Il *sapiens* è dunque un dio, o un "oltredio" (prendendo in prestito una logica Nietzscheana)? Stando alla teoria di Seneca, il saggio -colui che davvero Vive-, raccoglie in un oggi atemporale anche le dimensioni del passato e del futuro, annullandone il potere anarchico sull'uomo e dimostrando la grandezza del proprio intelletto; si impossessa totalmente di sé (il celebre *vindica te tibi* senecano dell'Epistola 1), spaziando per mezzo della contemplazione e della filosofia in ogni parte della sua vita: egli non teme il tempo e in questo senso è simile a dio (concetto di *omòiosis theò*).



Sembrerebbe quasi che il *sapiens* riesca in questo modo a *superare* (nel senso hegeliano del termine) addirittura la figura cristiana del Santo, sfidando il tempo. Ma non è così: sebbene l'*amor fati*, l'accettazione stoica del proprio destino, sia qualcosa di assai nobile, è sempre rimasta una irrealizzata utopia, sterile. La *caritas* cristiana invece, virtù propria dell'uomo santo, si è verificata realizzabile nella storia e per di più non volta ad un'elevazione solipsistica, bensì ad un'ascesa corale della comunità cristiana fino a Dio, il quale per l'uomo cristiano non dà risposte, ma E' la risposta.

L'uomo cristiano non rinuncia alla speranza ("*cesserai di temere, se cesserai di sperare*" diceva Seneca nell'epistola 5), bensì la recupera come slancio di salvezza per la conquista della propria vita: la speranza di salvezza allevia il dolore e la paura della morte. L'*aufhebung*, a questo punto, è proprio della dottrina cristiana rispetto a quella stoica, sebbene entrambe siano profonde e nuove nella loro arcaicità. E anche se l'uomo affidandosi all'una o all'altra dottrina non dovesse riuscire a *complectere horas*, avremo comunque la certezza che tanto lo saggezza senecana, quanto il messaggio d'Amore cristiano avranno raggiun-

to il loro scopo: si saranno sempre e comunque collocate al di sopra del Tempo.

Cosa se ne può trarre dunque? Che l'uomo in fondo non sarà mai padrone del proprio tempo in maniera assoluta. Per quanto profondi, veri e immortali - come sopra visto - possano essere gli insegnamenti di Seneca, l'uomo non potrà non rimanere indietro rispetto al tempo; camminano con velocità diverse, l'uno rincorre l'altro e, come tanti intellettuali ci hanno dimostrato, non riescono mai ad incontrarsi in questa giostra inarrestabile.

L'unico vero possesso dell'uomo, non è il tempo in sé, allora, ma solo se stesso.

E attraverso se stesso l'uomo può Vivere il Tempo. Può vestire i panni del saggio stoico, del santo cristiano, dello scienziato positivista, del filosofo esistenzialista o altro, ma il suo Tempo dipenderà sempre e solo da lui stesso.

Ognuno di noi, pertanto, in un continuo confronto interiore - e in questo senso idiosincratico - , potrà finalmente dargli un senso.



L'uomo figlio del progresso o progresso figlio dell'uomo?

ANDREA RENZI

Scuola: I.I.S.S. Vittoria Colonna

Classe: V

Lo studente si pone l'obiettivo di analizzare il progresso e la perdita della capacità di ricerca nella società occidentale moderna.

“Tornate all'antico e sarà un progresso” affermava Giuseppe Verdi quasi centocinquanta anni fa; la lotta continua tra progresso e conservazione è da sempre una costante nella storia dell'umanità.

La continua ricerca del progresso fissa nel futuro un traguardo da raggiungere, ignorando il presente e rendendolo schiavo di un'angoscia e di un malessere strisciante e continuo, mascherato da un finto ottimismo privo di radici.

Particolarmente in occidente ci troviamo di fronte ad una concezione dualistica, tipicamente moderna, in cui il progresso e la tecnologia sono visti o come demoni a cui attribuire le cause di tutti i nostri pro-

blemi, oppure come dei “Messia” capaci di risollevare le sorti della nostra società; da questa osservazione appare però chiaro un punto in comune: il malessere esistenziale.

Scorrendo le pagine dei libri di storia e di filosofia notiamo come questa sensazione sia una costante dell'epoca moderna, intervallata da brevi periodi di positività nei quali, comunque, si innalzava la voce della “Cassandra” di turno che inneggiava ad un ritorno all'antichità.

Ma nel passato è esistito realmente un periodo in cui l'essere umano non sia stato schiavo dell'angoscia del futuro ed abbia vissuto la propria vita senza questa ricerca di innalzamento al di sopra della natura?

Storicamente possiamo notare come il concetto di “progresso” sia un'invenzione relativamente recente. Prendendo come riferimento la classicità greca notiamo infatti, come l'uomo fosse strettamente legato alle proprie scoperte, e più in generale alle proprie speculazioni, non solo da un punto di vista fisico, ma anche spirituale in quanto ogni nuova conoscenza veniva integrata totalmente nella cultura; questo permetteva una visione del tempo strutturata soltanto sul presente, senza il mito di un passato glorioso, né di un preoccupante futuro. Il concetto attuale di progres-



so è invece strettamente collegato al tempo: l'uno senza l'altro sono privi di significato e l'uomo vive proiettando nel futuro la soluzione dei suoi attuali problemi, anziché interessarsi ad un presente complesso e a volte incerto, ma reale e perciò intrinseco all'uomo.

La causa del malessere della società moderna, a mio dire, si può riportare proprio all'attuale "rincorsa temporale" in cui il genere umano, intento nell'inseguimento del mito del progresso, perde di vista la sua componente personale, la parte spirituale insita in ciascuno che lo guida nella pura ricerca, necessaria per l'accrescimento individuale.

Questa scissione si palesa ogni qualvolta ci riferiamo alla scienza; essa, pur essendo parte integrante della vita quotidiana moderna, viene definita come entità astratta al di fuori dell'uomo, creatrice di un Futuro di giustizia e bontà.

La facile reperibilità di informazioni priva gradualmente la nuova società del gusto della ricerca, le così dette "Generazioni 2.0" vivono di informazioni istantanee, spesso superficiali, che non costano fatica e, di conseguenza, non entrano a far parte del nostro Essere rimanendo così estranee ed impossibili da implementare.

"Non è importante la meta, ma il cammino" affermavano i pellegrini medievali e nonostante questa frase possa suonare a noi, uomini moderni, eccessivamente romantica, nell'accezione più dispregiativa del termine, essa rimane la sostanziale la spiegazione della vita umana.

Ascesi, illuminazione, gnosi sono solo alcuni dei termini diversi attribuiti allo stesso concetto: la ricerca, quella stessa che viene annichilita giornalmente.

Siamo così assuefatti dal cosiddetto progresso da non riuscire più a sopportare la fatica intellettuale della ricerca, perché essa implica che noi diventiamo parte della ricerca stessa, con i nostri dubbi, le nostre incertezze, il nostro essere e contemporaneamente ammette un possibile fallimento: l'uomo moderno non riuscendo a sopportare l'idea della non riuscita, rinuncia al percorso stesso.

Rifiutando la ricerca, rifiutiamo il motivo di nascita della scienza: l'accrescimento, fisico-intellettuale e spirituale dell'uomo.

Ora, essendoci così staccati dalla "ricerca che è in noi" come possiamo credere che il futuro possa derivare da un progresso esterno?

Fino a che l'uomo non riporterà il progresso dentro se stesso, nulla po-



trà mai cambiare. Secoli di razionalismo ci hanno portato a credere che l'accettazione dei limiti della tecnologia, derivata dell'intelletto, significhi anche affermazione dell'impotenza dell'uomo sulla sua storia, senza capire che di pari passo all'accrescimento tecnologico ci deve essere un accrescimento individuale, dalla cui unione nascerà la nuova società tanto osannata dai cultori del progresso.

Da qui appare chiaro come l'eterna lotta tra progresso e conservazione risulti inesistente in quanto non sarebbe il ritorno "fisico" al passato a determinare il miglioramento del genere umano, bensì il ritorno ad un'unione di spirito e corpo, così tanto disprezzata dall'Occidente ma così importante per l'umanità.





Sabato 26 maggio 2012, alle ore 16,00 nella sala Pietro da Cortona dei Musei Capitolini, Piazza del Campidoglio, organizzata dall'Associazione Culturale SIMMETRIA e sotto il patrocinio dell'Assessorato alle politiche culturali e centro storico del Comune di Roma, sono stati assegnati i premi:

Arcaica-Mente e nuova Scienza

Hanno partecipato al conferimento del premio

- l'On. *Federico Guidi*, presidente della Commissione permanente Politiche Economiche, Finanziarie e Bilancio
- l'Ing. *Claudio Lanzi*, studioso di scienze arcaiche, presidente della a.c. *Simmetria*
- il prof. *Nuccio Danna*, storico delle religioni e mitologo, docente accademico del Centro Studi *Simmetria*
- il dott. *Paolo Galiano*, medico, storico, umanista, docente accademico del Centro Studi *Simmetria*

Programma:

- ore 16,00: F. Guidi - saluto del Sindaco, intervento sulla scuola tra passato e futuro
- ore 16,15: C. Lanzi - la scuola, i libri e lo scopo del Premio
- ore 16,30: I vincitori Francesca Rossi, Antea Sgarano e Andrea Renzi (presentati dal prof. Tullio e dal prof. Gallo) hanno discusso i loro elaborati
- ore 17,30: Intervento dei Presidi e degli Insegnanti
- ore 18,00: Consegna dei premi, degli attestati e chiusura dei lavori.

I premi assegnati sono consistiti in buoni libri (primo premio di 500 €, secondo premio 250 €, terzo premio 100 €), nella ulteriore assegnazione di testi delle ed Simmetria, nell'assegnazione di una tessera gratuita ad ogni studente per partecipare alle attività dell'a.c. Simmetria per un intero anno, nella pubblicazione sulla rivista Simmetria delle tre relazioni dei vincitori.

